Rassegna del 11/10/2010

CONFCOMMERCIO

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	**56**	Rapporto lavoro - "Semplificare e ridurre le tasse, premiare il merito" la strategia di Rete Impresa Italia per la ripartenza	**r.rap.**	1

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	**6**	Draghi: per l'Italia servono crescita e austerità	**Tamburello Stefania**	2
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	**2**	Intervista ad Antonio Catricalà - Così difendo il vostro portafoglio - Lotta dura ai prezzi gonfiati	**Perego Achille**	3
SOLE 24 ORE	**3**	Il pubblico impiego cambia - Part-time e permessi, statali sotto esame	**Barbieri Francesca**	8
CORRIERE DELLA SERA	**13**	Così è nata l'indagine del caso Marcegaglia - Smaltimento di rifiuti Da qui è nata l'indagine del caso Marcegaglia	**Sarzanini Fiorenza**	11
CORRIERE DELLA SERA	**2**	I talebani: li abbiamo uccisi noi - I talebani rivendicano la strage Oggi il rientro degli alpini caduti	**L.Cr.**	13
STAMPA	**3**	Intervista a Ignazio La Russa - "Via da Herat in anticipo" - La Russa: possiamo lasciare Herat entro il prossimo anno	**La Mattina Amedeo**	15
REPUBBLICA	**7**	Il Cavaliere rivoluziona il partito "Prima delle elezioni cambio tutto"	**Lopapa Carmelo**	17
REPUBBLICA	**13**	Bersani: con l'Udc per un nuovo governo	**De Marchis Goffredo**	18

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	**12**	L'economia a metà mandato: dalla crisi un freno decisivo alle riforme promesse - L'austerità prevale sul rilancio	**Lepri Stefano**	19
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	**1**	Test di fuoco per la Fed - Le misure della Fed, interventi costosi e probabilmente inutili	**Stiglitz Joseph**	22

SETTORI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	**17**	Quanto costa la giustizia civile	**Rustichelli Andrea**	24
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	**30**	Franchising La crisi non ha rotto le catene	**Fava Felice**	25
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	**31**	Negozi Piccoli marchi crescono	**Avitabile Michele**	27

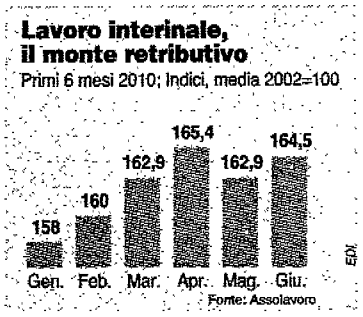
Settimanale Roma | la Repubblica AFFARI&FINANZA | 11-OTT-2010
Diffusione: n.d. | Lettori: 601.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 56

IL DOCUMENTO

"Semplificare e ridurre le tasse, premiare il merito" la strategia di Rete Impresa Italia per la ripartenza

Milano

La semplificazione degli adempimenti fiscali, la "progressiva" riduzione della pressione fiscale, un "migliore" rapporto tra imprese e banche e tra Pubblica amministrazione e imprese. Insieme e immediatamente alla detassazione dei salari di risultato e alla valorizzazione della bilateralità. Sono queste alcune delle proposte contenute nel documento presentato da Rete Imprese Italia — l'associazione interconfederale promossa da Confcommercio, Confartigianato, Cna, Confesercenti e Casartigiani — dal titolo "Ripensare alla crescita del Paese: strategie e scelte di medio termine".



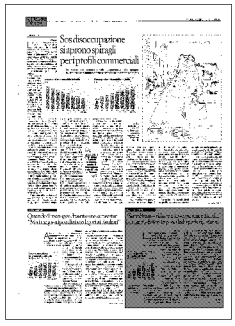
Qui sopra le retribuzione per gli "interinali"

Per quanto riguarda il capitolo fisco, Rete Imprese indica tra le priorità l'attuazione del federalismo fiscale e «la riduzione progressiva della pressione fiscale per i contribuenti virtuosi — come sostiene con molta chiarezza il presidente di Rete Imprese Italia e di Confcommercio, Carlo Sangalli — nel campo del lavoro dipendente, con la tassazione ad aliquota ridotta delle componenti di salario legate ad incrementi di produttività; sul versante delle imprese, con una fiscalità premiale per le scelte di reinvestimento aziendale di redditi ed utili e per il mantenimento e la costruzione di occupazione». Per lo sgravio contributivo e la detassazione della componente di risultato del salario (dallo straordinario ai premi di produzione), l'associazione chiede «l'innalzamento dei massimali di reddito su cui applicarla e l'abbassamento ulteriore delle aliquote».

Al centro delle proposte, anche gli interventi per l'occupazione che debbono aver al centro i giovani, le infrastrutture, lo sviluppo del turismo, le energie rinnovabili, i servizi alle persone, il recupero dei divari territoriali: «La questione del Mezzogiorno va affrontata come una grande questione nazionale», sottolinea lo stesso Sangalli. Per evitare che cresca ancora il gap con il resto del Paese.

(r. rap.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quotidiano Milano
CORRIERE DELLA SERA
11-OTT-2010
Diffusione: 539.224 Lettori: 2.725.000 Direttore: Ferruccio de Bortoli da pag. 6

Draghi: per l'Italia servono crescita e austerità

«La speculazione? C'è ma non come prima». Tremonti: il Pil migliora a fine anno

La Germania cresce molto e l'Italia, che ha avuto un secondo trimestre buono e un terzo meno buono, va a rimorchio **Mario Draghi** Governatore Banca d'Italia

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

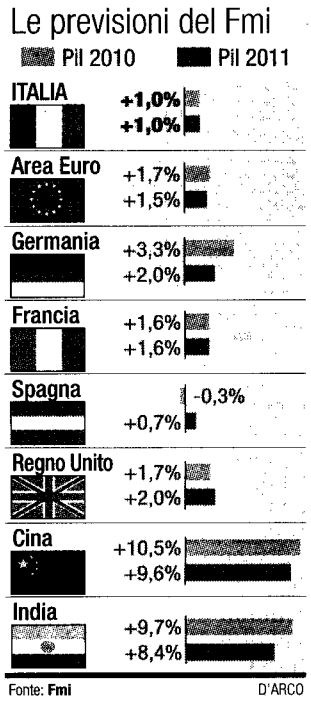
WASHINGTON — L'obiettivo deve essere «coniugare la crescita con l'austerità di bilancio». Come fa la Germania. Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, traccia così il percorso da seguire per rafforzare in Italia quella ripresa che stenta a decollare. Nella conferenza stampa al termine dei lavori dell'assemblea del Fondo monetario, Draghi parla di congiuntura, ma anche di cambi. E sulla denuncia di un ritorno massiccio della speculazione sul mercato, lanciata dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ridimensiona il fenomeno: «Ci sono comportamenti di questo tipo, ma non sono molto generalizzati. Certo c'è molta volatilità sui mercati, ma bisogna dare contenuto alle affermazioni».

Sui superbonus ai manager del credito poi, per il governatore «si assiste a un ritorno a delle pratiche di prima della crisi ma il fenomeno è molto limitato. Le banche anzi misurano le retribuzioni ai rischi meglio di prima».

La ripresa innanzitutto, che gli economisti del Fondo monetario continuano a vedere a due velocità, rallentata nei Paesi industrializzati e sostenuta nelle economie emergenti con in testa la Cina. In Europa, spiega il governatore, è la Germania «a crescere molto» per la prima volta non solo grazie alle esportazioni ma anche alla ripresa dei consumi. L'Italia «che ha avuto un secondo trimestre buono ed un terzo meno buono, va a rimorchio». Ma il nostro obiettivo, aggiunge il numero uno di Bankitalia, deve comunque essere di coniugare la crescita all'austerità. Che non è l'austerity degli anni Settanta: «E' già stata avviata con alcune misure di riduzione del deficit» e va portata avanti guardando «alla composizione di bilancio posta per posta e tagliando dove è necessario». Sulla crescita Tremonti guarda invece alle prospettive di fine anno: secondo il testo consegnato all'Imfc (International monetary and financial commettee) in Italia «le previsioni indicano una ulteriore ripresa economica nella seconda metà dell'anno anche se a velocità ridotta», in linea con il resto d'Europa. A livello mondiale comunque l'analisi del ministro coincide con quella del governatore nell'indicare la disoccupazione come principale freno alla crescita. «Deprime i consumi» spiega Draghi, secondo il quale un altro rischio «è la fragilità del sistema finanziario». La riforma fa passi avanti «ma c'è ancora molto da fare», perché «c'è da attuare ciò che si è deciso». Quanto al problema dei cambi che è stato al centro delle riunioni di Washington — assemblea del Fmi, G20 finanziario informale, G7 — Draghi ha ribadito che non c'è una guerra tra valute ma solo disallineamenti che dipendono dagli squilibri di bilancio dei Paesi e da tentativi di manipolazione dei cambi. Quanto ai rischi di risolvere i problemi con misure protezionistiche il governatore afferma di non «ritenerle probabili» nonostante se ne parli. Soprattutto alla luce della lezione appresa al termine della crisi del '29. «Da allora è emerso un intento unanime concorde di ricorrere a uno schema di interventi multilaterali e non unilaterali per risolvere i problemi». Sull'apprezzamento dell'euro e sui possibili rischi per l'economia di una moneta unica troppo forte Draghi è stato stringato: «La politica monetaria della Bce è orientata alla stabilità dei prezzi».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA





COSÌ DIFENDO IL VOSTRO PORTAFOGLIO

PEREGO e commento di LIVERANI ■ Alle pagine 2 e 3

L'INTERVISTA: ANTONIO CATRICALÀ

LOTTA DURA AI PREZZI GONFIATI

Il presidente Antitrust: benzina, tariffe professionali e Rc auto devono calare

MIGLIORI E PEGGIORI

«Promossi gli ipermercati e i cellulari, bocciatissimi i servizi pubblici locali»



di ACHILLE PEREGO

— ROMA —

SAREBBE troppo facile se le partite contro lobby e cartelli potesse vincerle lanciando i dadi dell'Antimonopoly, il concorrente del gioco del Monopoli, che tiene sulla scrivania dell'ufficio di Piazza Verdi, sede dell'Antitrust. E che, se fosse costato un po' meno, Antonio Catricalà, magistrato calabrese allievo di Federico Caffè, al servizio dello Stato da trentacinque anni, avrebbe regalato volentieri agli studenti vincitori del premio «io non abbocco» per il ventesimo compleanno del Garante della concorrenza. Compleanno caduto proprio ieri, festeggiato con l'emissione del primo francobollo dedicato all'Antitrust e oggi con una cerimonia davanti al presidente Napolitano.

VITTORIE E SCONFITTE

«Bene gli operatori virtuali per i telefonini e le multe sui mutui cancellate dal Tar»

DAL 1990 l'arbitro della concorrenza è finito sempre più a occuparsi di tutela dei consumatori. Missione che Catricalà svolge dal 2005, con molti successi ma anche qualche sconfitta. Perché le corporazioni dei banchieri, degli assicuratori, dei petrolieri e dei monopoli pubblici locali (i peggiori) non hanno intenzione di rinunciare ai privilegi.

Presidente Catricalà come vive questo compleanno?

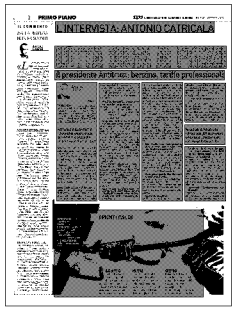
«Con gioia istituzionale perché dalla sua nascita il ruolo dell'Antitrust è cresciuto e alla tutela della concorrenza si è aggiunta quella dei consumatori».

In questi vent'anni in Italia la concorrenza è aumentata?

«Certamente anche se non siamo ancora a livelli degni di un Paese industrializzato come il nostro. Quando siamo partiti, in ritardo di cento anni sull'America, eravamo a zero: un Paese completamente monopolista. Per non parlare della tutela dei consumatori: ricorda Wanna Marchi? Beh, l'abbiamo indagata tre volte ma allora non poteva essere multata perché la legge contro la pubblicità ingannevole non prevedeva sanzioni».

Adesso?

«Sì. Come la tutela dei consumatori recepita nel 2005 con il Codice del consumo. Diciamo che se Usa e Gran Bretagna sono ancora più avanti di noi e in alcuni settori anche la Spagna, con Francia e Germania siamo lì e come tutela dei consumatori siamo fra i primi al mondo».



Eppure sembra che di concorrenza negli altri Paesi ce ne sia di più e costino meno farmaci, pannolini, benzina, luce e gas...

«Farei qualche distinzione. Sulla spesa incide il canale commerciale e da noi la grande distribuzione organizzata ha avuto uno sviluppo significativo solo al Nord, sviluppo che adesso sta rallentando. Con le parafarmacie e la vendita nei supermercati, il prezzo dei farmaci da banco è sceso. Luce e gas scontano la nostra carenza di fonti energetiche e la dipendenza dai monopolisti stranieri. La liberalizzazione del mercato dell'energia è stata positiva, e, superate le resistenze e le scorrettezze iniziali, su cui siamo intervenuti, darà i suoi frutti. Il problema non è il mercato al dettaglio ma quello all'ingrosso. Per questo ci siamo battuti per i rigassificatori. Finora, però, di nuovi ne è stato realizzato solo uno a Rovigo!».

Provi a dare un voto da uno a dieci ai vari settori in base al livello di concorrenza?

«A banche e assicurazioni darei 3, 1 ai servizi pubblici locali, 2 alle ferrovie, 6 agli aerei, 6-- all'energia, 5 al mercato dei carburanti, 7 alla Grande distribuzione, 8 alla telefonia mobile, 5 a quella fissa. Sufficienza risicata alle professioni: notai, avvocati, commercialisti».

Il suo più importante intervento come Garante?

«L'abolizione del diritto delle banche di cambiare da sole le condizioni ai correntisti: prima bastava pubblicare la variazione dei tassi, a sfavore dei clienti, in Gazzetta Ufficiale...».

La multa più alta?

«I 290 milioni di euro sanzionati all'Eni. Non li abbiamo però ancora incassati perché dopo la parziale bocciatura del Tar stiamo aspettando con fiducia la pronuncia del Consiglio di Stato».

Le multe le incassate davvero?

«Sì. Compresa quella, oltre 12 milioni di euro, pagata dai pastai per il cartello sui prezzi. I soldi finiscono al ministero dello Sviluppo economico per finanziare programmi a favore dei consumatori, alla social card e a ridurre il debito».

Se siamo indietro nella concorrenza è colpa dei politici, delle lobby o degli italiani?

«Dei politici e delle lobby che restano fortissime anche se hanno perso qualche battuta. Le associazioni dei consumatori, in confronto, sono molto meno potenti. Se posso, aggiungerei che andrebbero non aboliti ma riformati gli Ordini professionali inserendo nei consigli rappresentanti della società civile che tutelino anche gli interessi dei clienti».

I poteri dell'Antitrust sono sufficienti?

«Non mi posso lamentare, non vogliamo diventare una magistratura. Semmai ci sarebbe bisogno di maggiori risorse: più persone e più fondi per condurre le istruttorie».

In assoluto, dove c'è meno concorrenza?

«Nei servizi pubblici locali, nelle piccole Iri comunali. Il governo ha fatto un'ottima legge per eliminare questi monopoli ma non è facile smantellarli».

In vent'anni qual è il governo che ha fatto di più per la concorrenza?

«Prodi con le lenzuolate di Bersani mentre di Berlusconi va apprezzata la legge sui servizi locali. Non tutte le liberalizzazioni hanno funzionato e contro alcune si sono scatenate le lobby per abolirle. Penso alla tariffe minime dei professionisti. Ha funzionato la liberalizzazione dei farmaci, molto meno l'indennizzo diretto per i risarcimenti degli incidenti stradali mentre il plurimandato viene ostacolato. E' chiaro che se una compagnia paga l'affitto dell'agenzia, l'agente non diventerà mai plurimandatario! Il problema è che in questi anni, nonostante tutti gli interventi, le tariffe della Rc auto non sono scese. Abbiamo in corso un'indagine e fra sei mesi faremo una proposta per evitare che le tariffe crescano senza controllo».

Alla fine ha capito davvero come funziona il prezzo della benzina e se i petrolieri speculano?

«Non li ho trovati sul luogo del delitto con la pistola ancora fumante, fosse stato così gliel'avrei fatta pagare cara! Diciamo che le istruttorie hanno mostrato meccanismi di andamento dei prezzi che rispondono a ragionevoli criteri di economicità e non c'erano ragioni per spendere altri soldi pubblici in inchieste che potevano portare a un nulla di fatto. Però continuiamo a mantenere un livello di guardia alto sul settore. Tanto che non c'è proprio piaciuto, e l'abbiamo detto, l'accordo con i gestori che ha reso facoltative tutte le norme che avrebbero favorito i consumatori, a partire dalla diffusione dei self service».

Se fosse il mago della concorrenza con la sua bacchetta che cosa cambierebbe?

«Abolirei tutte le norme locali che la restringono. Che mantengono protezionismi e privilegi, dalle guide alpine a quelle turistiche, dai gondolieri ai pizzaioli veneti, dal numero chiuso in Sicilia per i negozi di ottica ai divieti per l'apertura dei supermercati e alle restrizioni degli orari commerciali».

La sua principale vittoria e la sconfitta più amara?

«L'introduzione degli operatori virtuali nella telefonia mobile tra le vittorie. La sconfitta, invece, è la sentenza del Tar per la non applicazione, da parte delle banche, della portabilità gratuita del mutuo. Ma è una sconfitta parziale. Aspettiamo il 22 ottobre la decisione del Consiglio di Stato».

Quanto ci costa la mancata concorrenza?

«Al Paese l'1,5% di mancata crescita del Pil, 18 miliardi di euro. Agli italiani prezzi più alti e servizi più scadenti».

Confessi, ma lei quando fa la spesa o la benzina, confronta i prezzi?

«Lo ammetto, poco. Sono pigro e abitudinario come tanti italiani. Ma spesso, dietro questa pigrizia c'è scarsa fiducia che cambiare possa far spendere meno o avere un servizio migliore. Però, le mie figlie lo fanno. I giovani, più di noi, apprezzano la concorrenza...».

INDAGAMMO TRE VOLTE WANNA MARCHI: ALLORA NON ERA SANZIONABILE, OGGI ABBIAMO LA LEGGE

LE MULTE LE INCASSIAMO E VANNO AL MINISTERO DELLO SVILUPPO ECONOMICO

ABOLIREI I PRIVILEGI LOCALI COME LE GUIDE TURISTICHE, I GONDOLIERI E I PIZZAIOLI VENETI O GLI OTTICI SICILIANI



Antonio Catricalà, 58 anni, presiede l'Autorità garante della concorrenza e del mercato dal 2005



I PUNTI CALDI

CARBURANTI
L'Antitrust non ha prove di speculazione da parte dei petrolieri, però condanna il non obbligo concesso ai benzinai sull' applicazione delle liberalizzazioni

RC AUTO
Le tariffe medie sono troppo alte. Sta per concludersi un'indagine conoscitiva e l'Antitrust presenterà proposte allecompagnie per abbassare i premi

MUTUI
Il Tar ha cancellato 10 milioni di multe Antitrust a 23 banche sulla portabilità dei mutui. Catricalà attende fiducioso la sentenza del Consiglio di Stato

ORDINI
Secondo Catricalà gli ordini professionali non andrebbero aboliti ma riformati: nei consigli direttivi serve la rappresentanza dei clienti e dei cittadini



CHI È CATRICALÀ

Antonio Catricalà, sposato, due figlie, è Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato dal 9 marzo 2005. Nato a Catanzaro il 7 febbraio 1952, a ventidue anni si è laureato con lode in legge. A ventiquattro anni ha vinto il concorso in magistratura ordinaria. Poi la sua carriera lo ha portato ai massimi livelli dello Stato.

COS'È L'ANTITRUST

L'Autorità garante della concorrenza e del mercato, è un'autorità indipendente, che ha il compito di vigilare sulle intese restrittive della concorrenza, sugli abusi di posizione dominante e sulle operazioni di concentrazione che favoriscono una posizione dominante. Ha competenze in materia di pubblicità ingannevole e comparativa, e sui di conflitti di interesse

Quotidiano Milano
Il Sole 24 ORE
11-OTT-2010
Diffusione: 291.405 Lettori: 1.085.000 Direttore: Gianni Riotta da pag. 3

Statali. Dal part-time alla mobilità atteso il via libera alle novità che completano il percorso avviato da Brunetta

Il pubblico impiego cambia

Una delega per limitare congedi e permessi - Più facile ottenere l'aspettativa

Part-time, aspettativa, congedi, mobilità: sono tante le novità ai blocchi di partenza per i dipendenti pubblici, in vista del via libera definitivo al collegato lavoro. Una "mini-rivoluzione" che aggiunge un tassello alla riforma Brunetta.

Per i 170mila impiegati part-time, nell'85% dei casi donne, potrebbe scattare nei prossimi sei mesi una revisione del contratto, per applicare le regole più stringenti introdotte nel 2008. Riesame che nella peggiore delle ipotesi potrebbe portare alla revoca dell'orario ridotto, nel caso l'amministrazione ritenga di avere vuoti in organico, fatti salvi i principi di correttezza e di buona fede.

Un altro capitolo riguarda il riordino della disciplina di permessi e congedi, che si applica anche ai dipendenti del settore privato: il governo avrà la delega da esercitare entro sei mesi per un restyling complessivo di presupposti e requisiti, all'insegna della semplificazione. Immediata, invece, la stretta sui permessi per l'assistenza ai familiari portatori di handicap. Con le nuove regole il diritto ad assentarsi dal lavoro è riconosciuto a un solo familiare alla volta ed è limitato a parenti e affini entro il secondo grado.

Si allargano, invece, le opportunità per i dipendenti pubblici che vogliono chiedere l'aspettativa non retribuita per avviare attività professionali e imprenditoriali.

Barbieri ▸ pagina 3

Part-time e permessi, statali sotto esame

L'ufficio potrà revocare la riduzione di orario per motivi di servizio - Delega per i congedi

Mobilità. Amministrazioni con meno vincoli in caso di trasferimento di funzioni

Riforma. Si rimette in moto il cammino avviato dal ministro Brunetta

Francesca Barbieri

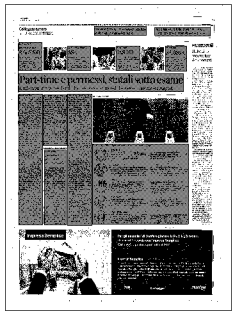
Il «collegato lavoro» rilancia la riforma del pubblico impiego. Stretta ai permessi per assistere i familiari disabili, riordino per legge delega di tutte le tipologie di congedi, part-time più difficile, meno ostacoli ai percorsi di mobilità, aspettative non retribuite senza vincoli. Sono queste le misure in arrivo e che andranno a integrare e a completare il riordino avviato lo scorso anno dal ministro Renato Brunetta per modernizzare la Pa, riscrivere le regole sulla contrattazione e migliorare i servizi offerti ai cittadini.

Dopo oltre due anni di navigazione parlamentare, il collegato lavoro - che ha ottenuto la scorsa settimana il via libera al Senato - approderà in aula a Montecitorio lunedì prossimo per l'approvazione definitiva. Insomma, pare proprio essere arrivato il momento per dare efficacia alle novità - pronte da mesi - rivolte agli oltre 3,5 milioni di addetti del pubblico impiego.

Si comincia dal part-time. In particolare, arriva al traguardo la riforma avviata nel 2008, con il decreto legge 112, che ha ristretto la possibilità di chiedere l'orario ridotto nel pubblico impiego. Se in passato il part-time era stato un diritto del dipendente - che poteva essere al massimo posticipato per sei mesi in caso di ripercussioni negative gravi sull'organizzazione degli uffici - da due anni a questa parte le regole sono diverse e il pubblico è più vicino al settore privato: l'amministrazione può respingere la richiesta se la riduzione d'orario complica l'organizzazione del lavoro, senza dover dimostrare il grave pregiudizio. E con l'entrata in vigore del collegato viene fatto un passo in più: sotto la lente della Pa finiranno 170mila dipendenti pubblici, che hanno ottenuto la trasformazione del proprio contratto da tempo pieno a part-time secondo le vecchie regole.

Dalle statistiche del conto annuale della Ragioneria dello Stato emerge che il 5% del totale degli assunti a tempo indeterminato è part-time, quota che arriva al 5,8% escludendo i comparti dove non esiste il tempo parziale (come polizia e forze armate). Una fetta nel complesso ancora piccola, che incide di più nel servizio sanitario nazionale (quasi 60mila part-time, il 9% del totale) e nelle regioni a statuto speciale (19 per cento). E che comunque è cresciuta nel tempo, passando dai circa 110mila dipendenti del 2001 ai 170mila del 2008, l'85% dei quali è rappresentato da donne.

Entro 180 giorni dalla pubblicazione del collegato sulla Gazzetta Ufficiale le amministrazioni potranno sottoporre a nuova valutazione tutti i documenti di via libera ai part-time tilasciati fino al 2008. Un riesame che potrebbe portare alla revoca, nel caso l'amministrazione reputasse a rischio l'efficienza organizzativa dell'ufficio, tenendo comunque conto dei principi di buona fede e correttezza. E che non vede il favore dei sindacati. «Non siamo d'accordò con misure restrittive sul tempo parziale - ribatte Giovanni Faverin, segretario generale della Cisl funzione pubblica -: sono illogiche e antieconomiche. Al contrario la flessibilità di orario andrebbe favorita e incentivata. È chiaro che il part-time va contemperato con le esigenze organizzative dei servizi e degli enti, ma è lo strumento che consente di tenere insieme lavoro e benessere organizzativo da un lato, famiglia e sviluppo demografico dall'altro». In ogni caso «si potrebbe porre un problema di costituzionalità - spiega Massimo Palli-



ni, docente di diritto del lavoro all'università statale di Milano - perchè la nuova norma consente alla pubblica amministrazione di intervenire su un diritto già acquisito dal lavoratore».

Altro capitolo del collegato - che riguarda tutti i dipendenti, anche quelli del settore privato - punta al riordino della disciplina su permessi e congedi: entro sei mesi dall'entrata in vigore della norma il governo adotterà provvedimenti per razionalizzarne la struttura e introdurre un restyling di presupposti oggettivi e requisiti soggettivi, all'insegna della semplificazione, ma senza ovviamente ledere le «posizioni giuridiche costituzionalmente tutelate». La vera stretta, immediata, è sui permessi per l'assistenza ai portatori di handicap. Con le nuove regole il diritto ad assentarsi dal lavoro è riconosciuto a un solo familiare alla volta ed è circoscritto a parenti e affini entro il secondo grado.

«L'obiettivo è razionalizzare ed evitare un uso distorto dei permessi» commenta Giampiero Proia, docente di diritto sindacale alla Luiss, esigenza avvertita dalla Funzione pubblica anche alla luce degli ultimi dati disponibili sui congedi: nel 2008 il 9% dei dipendenti pubblici si è assentato per assistere familiari con handicap, contro una percentuale dell'1,5% registrata nel settore privato. Per potenziare i controlli al Dipartimento della funzione pubblica sarà creato un database con i nomi dei dipendenti e dei disabili assistiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ASPETTATIVA

Un anno a casa per tentare nuove attività

L'aspettativa non è più tabù per i dipendenti pubblici. Il collegato lavoro consentirà di richiedere l'astensione dal lavoro «anche per avviare attività professionali e imprenditoriali». Una novità di rilievo, che allarga a tutti gli addetti del settore pubblico la possibilità di staccare la spina per un periodo massimo di un anno, senza assegni e con il blocco dell'anzianità di servizio. Per gli impiegati civili dello Stato - per cui vige un rigido regime di incompatibilità - il collegato precisa che durante l'aspettativa le norme che vietano l'esercizio di commercio, industria e professioni, non si applicano.

Resta comunque facoltà dell'amministrazione centrale accettare o meno la richiesta di aspettativa: la domanda verrà accolta, dopo l'esame della documentazione presentata dal dipendente, solo quando la sua assenza temporanea non rechi pregiudizio ai risultati dell'ufficio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia

I DIPENDENTI PUBBLICI

3.567.881

Nel settore pubblico sono impiegate oltre 3,5 milioni di persone. La maggioranza è a tempo indeterminato (88%). Il trend è positivo per gli addetti di Ssn (+7.700) e regioni (+8.900), mentre la scuola registra un calo (-7.800).

LA PRESENZA FEMMINILE

55%

Sono quasi due milioni le donne attive nella pubblica amministrazione: circa 900mila operano nella scuola, 433mila nel servizio sanitario nazionale e 300mila tra regione e autonomie locali.

IL PART-TIME

168.101

Sono circa 170mila i dipendenti pubblici part-time, l'85% dei quali è rappresentato da donne. Escludendo i comparti dove non esiste (corpi di polizia, forze armate, ecc) i dipendenti part-time rappresentano il 6% del totale.

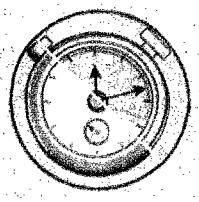
LO STIPENDIO

33.089 €

Lo stipendio medio annuo di un dipendente pubblico supera di poco i 33mila euro. Agli estremi opposti troviamo i dipendenti della scuola con 28.235 euro e i magistrati con oltre 126mila euro l'anno.

data stampa

I principali capitoli del Ddl collegato lavoro che modificano le norme sul pubblico impiego



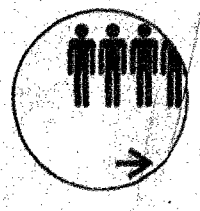
PART-TIME

Entro 180 giorni dall'entrata in vigore del collegato lavoro potranno essere rivalutati (ed eventualmente revocati) i part-time concessi fino al 2008. La revoca potrà avvenire nel caso in cui l'amministrazione ritenga di avere difficoltà organizzative. In ogni caso la valutazione del part-time va fatta nel rispetto dei principi di correttezza e buona fede



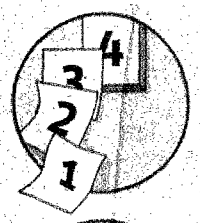
CONGEDI

Taglio dei permessi per l'assistenza ai portatori di handicap. Le nuove regole escludono dall'applicazione parenti e affini, perché i permessi per l'assistenza a chi ha più di tre anni scatteranno solo fino al secondo grado (a meno che l'assistito non sia over 65 o siano affetto da disabilità grave). Inoltre ogni disabile determinerà il diritto al permesso per assisterlo in capo a una sola persona, tranne che per i genitori. Entro sei mesi il governo dovrà ridisegnare le regole per tutti i permessi e congedi (anche per il privato)



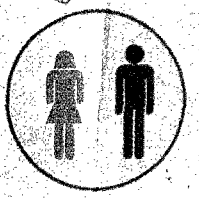
MOBILITÀ

Il personale in esubero, sia per il trasferimento di funzioni ad altri, sia per esigenze organizzative, è soggetto alle disposizioni in materia di mobilità collettiva. La regola si applica in caso di: conferimento di funzioni statali alle regioni e alle autonomie locali; trasferimento o di conferimento di attività svolte da pubbliche amministrazioni ad altri soggetti pubblici; esternalizzazioni di attività o di servizi. Inoltre per motivate esigenze organizzative le pubbliche amministrazioni possono utilizzare in assegnazione temporanea personale di altre amministrazioni per un periodo non superiore a tre anni



ASPETTATIVA

I dipendenti pubblici possono essere collocati in aspettativa, senza assegni e senza decorrenza dell'anzianità di servizio, per un periodo massimo di 12 mesi, anche per avviare attività professionali e imprenditoriali. Resta comunque facoltà dell'amministrazione centrale di accettare o meno la richiesta. La domanda sarà accolta qualora l'assenza del dipendente non pregiudichi l'attività dell'ufficio



PARI OPPORTUNITÀ

Introduzione del comitato unico di garanzia che ogni amministrazione dovrà costituire al proprio interno entro 120 giorni all'interno dell'entrata in vigore del collegato lavoro. Il nuovo comitato sostituirà gli organismi per le pari opportunità e quelli paritetici sul mobbing, previsti dai contratti collettivi, assumendone tutte le funzioni. All'interno del comitato componenti designati dai sindacati e dall'amministrazione. Le modalità di funzionamento saranno definite da una serie di linee guida attese nel giro di 90 giorni

Quotidiano Milano
CORRIERE DELLA SERA
11-OTT-2010
Diffusione: 539.224 Lettori: 2.725.000 Direttore: Ferruccio de Bortoli da pag. 13

Napoli

COSÌ È NATA L'INDAGINE DEL CASO MARCEGAGLIA

di FIORENZA SARZANINI

Una serie di verifiche su affari riconducibili al «gruppo Trevi» che fa capo al vicepresidente di Confindustria Cesare Trevisani. Nasce da qui l'inchiesta che ha portato i carabinieri nella redazione del *Giornale* per ordine della procura di Napoli. Intercettando il portavoce del presidente Emma Marcegaglia, Rinaldo Arpisella, i pubblici ministeri hanno ascoltato le sue conversazioni con il vicedirettore Nicola Porro.

A PAGINA 13

» **L'inchiesta** | pm devono stabilire in che veste sentire Confalonieri e Feltri

Smaltimento di rifiuti Da qui è nata l'indagine del caso Marcegaglia

Oggi vertice in Procura, giovedì nuovi interrogatori



Insieme Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, accanto a Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat (foto Imago economica)

ROMA — Accertamenti e verifiche su alcuni affari riconducibili al «gruppo Trevi» che fa capo al vicepresidente di Confindustria Cesare Trevisani. Nasce da qui l'inchiesta che giovedì scorso ha portato i carabinieri nella redazione del *Giornale* per ordine della procura di Napoli. Nasce casualmente, perché intercettando il telefono del portavoce del presidente Emma Marcegaglia, Rinaldo Arpisella, i pubblici ministeri hanno ascoltato le sue conversazioni con il vicedirettore Nicola Porro che — dopo avergli inviato un sms «ciao Rinaldo domani super pezzo giudiziario sugli affaire della family Marcegaglia» — gli annunciava lo spostamento «dei segugi da Montecarlo e Mantova» e quanto sarebbe poi accaduto: «Adesso ci divertiamo, per venti giorni romperemo il cazzo alla Marcegaglia come pochi al mondo».

Il procuratore Giovandomenico Lepore smentisce che Arpisella o la presidente siano sotto inchiesta anche perché, come si fa notare a palazzo di Giustizia, «avremmo dovuto convocarli con l'avvocato in quanto indagati di reato connesso». E invece sono stati interrogati come testimoni per raccontare il tenore delle telefonate effettuate e ricevute e, più in generale, lo stato dei rapporti e dei contatti con il vertice del quotidiano milanese. Quando Marcegaglia ha dichiarato di aver «percepito l'"avvertimento" di Porro come un rischio reale e concreto per la mia persona e per la mia immagine» e ha parlato di un tentativo «di coartare la mia volon-


Marchionne: «Solidarietà a Emma
Storia strana che nuoce al Paese»

data stampa

tà» per i giornalisti è scattata l'accusa di violenza privata.

Se davvero Arpisella non è indagato è possibile che le sue utenze siano finite sotto controllo a riscontro di altri contatti. L'indagine «madre» riguarderebbe infatti un insediamento, che si trova in provincia di Foggia, utilizzato per lo smaltimento di alcuni rifiuti. Le verifiche affidate ai carabinieri del Noe, il Nucleo operativo ecologico, avrebbero poi rivelato un quadro ben più ampio da approfondire e per questo sarebbe stata autorizzata l'intercettazione di alcuni telefoni. Nulla che riguardi però i giornalisti del *Giornale*, totalmente estranei a questa vicenda.

Giovedì prossimo di fronte ai pubblici ministeri Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock arriveranno Mauro Crippa, direttore generale dell'Informazione di Mediaset, e Giancarlo Coccia, direttore dell'Area Qualità e Ambiente di Confindustria. Ad entrambi Arpisella raccontò quanto stava accadendo e loro fecero da intermediari affinché Marcegaglia parlasse con il presidente di Mediaset Fedele Confalonieri che a sua volta chiamò Vittorio Feltri, attuale direttore editoriale del *Giornale*. Ma già oggi l'inchiesta potrebbe prendere nuove direzioni con un incontro tra Lepore e i suoi sostituti che servirà a stabilire le prossime mosse.

Gli «atti urgenti» sono terminati, dunque bisognerà affrontare il problema della competenza e stabilire se i magistrati di Napoli possano continuare a indagare o debbano invece inviare gli atti a Roma, dove si trova la sede di Confindustria e lavora Arpisella, oppure Milano dove ha sede *Il Giornale*. Ma soprattutto si dovrà stabilire in quale veste convocare Confalonieri e Feltri, proprio alla luce delle dichiarazioni rilasciate da Marcegaglia.

Il presidente di Confindustria ha così ricostruito il suo contatto con il presidente Mediaset: «Durante la mia conversazione con il Confalonieri, io rappresentai allo stesso la mia preoccupazione e il mio allarme, dicendo allo stesso Confalonieri che era per me assurdo un simile comportamento da parte del *Giornale*. Confalonieri mi rassicurò e mi disse che avrebbe chiamato immediatamente Feltri e che sarebbe intervenuto, e che poi mi avrebbe richiamato, cosa che, infatti, fece dopo pochi minuti; in tale seconda telefonata il Confalonieri mi disse di aver parlato con Feltri e che era tutto a posto nel senso che *Il Giornale* avrebbe desistito; in tale occasione, e cioè nel corso della stessa telefonata, il Confalonieri mi ribadì anche lui la necessità e l'opportunità che io facessi una intervista sul *Giornale*».

Marcegaglia dà conto di una sorta di trattativa che secondo i pubblici ministeri potrebbe configurare un «concorso nella violenza privata» proprio perché Confalonieri avrebbe convinto Feltri a non pubblicare articoli contro l'imprenditrice, chiedendo però a lei di concedere un'intervista come contropartita. Stesso discorso per quanto riguarda Feltri, che sarebbe stato non solo a conoscenza di quanto stava accadendo, ma anche d'accordo con l'avvio di una campagna simile a quella condotta contro il presidente della Camera Gianfranco Fini visto che gli stessi giornalisti che si trovavano a Montecarlo dovevano essere spostati a Mantova, lì dove ha sede l'azienda della famiglia Marcegaglia.

Fiorenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prime verifiche

Tutto inizia con accertamenti e verifiche su alcuni affari riconducibili al «gruppo Trevi» che fa capo al vicepresidente di Confindustria Cesare Trevisani

Le frasi
«Spostati i segugi da Montecarlo a Mantova... Ora ci divertiamo... Per venti giorni romperemo il cazzo alla Marcegaglia come pochi al mondo». Sono alcune delle frasi dette da Porro ad Arpisella in una conversazione telefonica del 16 settembre

La preoccupazione
Emma Marcegaglia ha raccontato ai pm di essersi sentita minacciata, tanto che a suo tempo chiese a Fedele Confalonieri di parlare alla direzione del «Giornale». Che replica: «Ho usato frasi scherzose»

A Napoli
Ieri la Procura partenopea ha smentito di avere indagato Arpisella o la Marcegaglia, come adombrato da Sallusti prima in tv e poi dalle pagine del «Giornale»

Quotidiano Milano
CORRIERE DELLA SERA
11-OTT-2010
Diffusione: 539.224 Lettori: 2.725.000 Direttore: Ferruccio de Bortoli da pag. 2

Rivendicazione per la strage dei quattro alpini in Afghanistan. Oggi le salme a Roma

I talebani: li abbiamo uccisi noi

Bombe sugli aerei, è polemica. Apertura dal Pd

«Siamo stati noi ad ucciderli». I talebani rivendicano la strage dei quattro soldati italiani in Afghanistan, nella regione di Farah, tra le montagne del Gulistan. Oggi le salme degli alpini saranno a Roma. Intanto divampa la polemica sulla frase del ministro La Russa («Ora bombe sui nostri aerei»), oltre che sui tempi del rientro del nostro contingente da Kabul. Il responsabile della Difesa: «L'Italia è l'unico Paese che in Afghanistan non ha armato i propri bombardieri. Ne discuta il Parlamento». Opposizione divisa, apertura del Pd.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Nese, Olimpio, Piccolillo

I talebani rivendicano la strage Oggi il rientro degli alpini caduti

Cerimonia blindata alla base per l'addio ai militari uccisi

I tempi Attacco e reazione

1 Un convoglio di 70 tra camion e blindati del 7° reggimento alpini, di ritorno da una base avanzata al confine tra distretto di Gulistan e provincia di Helmand, è stato attaccato sabato mattina con armi leggere da un gruppo di talebani

2 Mentre il convoglio cercava di evitare il fuoco nemico, un blindato Lince, con a bordo cinque alpini, è saltato su una mina ad alto potenziale nascosta sotto il manto stradale: quattro alpini sono rimasti uccisi, il quinto ferito gravemente

3 Gli altri soldati della scorta rispondevano al fuoco dei talebani riuscendo a respingere gli assalitori e a prestare soccorso ai compagni coinvolti nella fortissima esplosione. Per quattro di loro non c'era più nulla da fare

DAL NOSTRO INVIATO

HERAT — Ormai i giornalisti afghani conoscono bene i sistemi di comunicazione dei talebani. Quando si sentono braccati ricorrono alle mail, oppure a brevi messaggi sui loro siti web. Basta un «clic» e parte la rivendicazione dell'attentato, minimizzando il rischio di essere intercettati dagli americani. Ma per lo più preferiscono ancora il caro, vecchio telefono satellitare, in questo modo possono comunicare bene con i giornalisti, l'effetto è molto più potente.

Si spiega così perché ieri mattina presto è stato evidente a tutti che Qari Muhammad Yusafi si riferisse alla morte dei quattro alpini italiani. «Abbiamo colpito un grosso convoglio nemico nel Gulistan, nella zona di Farah. Almeno dieci veicoli distrutti, tutti i loro occupanti morti o feriti», sosteneva secco il talebano. «Ovvio che parlava degli uomini della Julia. Lo conosciamo da anni, Yusafi è un portavoce specializzato sulle operazioni che avvengono nelle regioni occidentali, dove operano gli italiani», spiega Dashti Baquah, reporter giornalista di *Radio Mozhdeh*, un'emittente fm dove lavorano giovani originari della provincia di Herat.

L'ennesimo segno della rafforzata capacità organizzativa dei talebani.

C'è poco di nuovo nella loro rivendicazione. In questo caso non specificano la nazionalità del contingente colpito. «Non c'è accanimento contro gli italiani in particolare. Per loro ciò che conta è far male al contingente internazionale Nato-Isaf, che siano americani, tedeschi o altro non fa differenza», spiega il corrispondente locale della *Bbc* in lingua farsi, Alì Ahmad. Passi da gigante comunque dai primi, plateali attentati nel 2005.

Ora è più difficile che appaiano comunicati contraddittori, come ai tempi del rapimento di Daniele Mastrogiacomo e dei primi blitz in grande stile su Kabul.

Anche di questo volevamo cercare di parlare con i militari italiani, che nel primo pomeriggio di ieri stavano approntando la camera ardente in vista della cerimonia per



la partenza delle quattro bare sul C130 verso Dubai e poi l'Italia. Ma la base presso l'aeroporto di Herat, dove è situato il comando per tutto il settore occidentale, è assolutamente chiusa ai giornalisti.

«Gli ordini vengono da Roma. E neppure dallo Stato maggiore, bensì dal ministero della Difesa», spiega un po' imbarazzato il portavoce del contingente, Maggiore Mario Renna. Da Kabul arrivano con volo speciale l'ambasciatore italiano, Claudio Glaentzer, accompagnato dall'inviato dell'Onu, Staffan De Mistura. Il generale degli Alpini, Claudio Berto, li attende di fronte al picchetto d'onore. Poi è il momento della messa. Ma la stampa non c'è.

Tutto diverso dal clima che accompagnò la partenza delle sei salme dei caduti della Folgore nel settembre 2009. Allora fu possibile parlare con i soldati, cogliere gli umori, eventuali rabbie, frustrazioni. Persino di fronte al grande dramma dell'attentato alla base dei Carabinieri di Nassiriya, il 12 novembre 2003, la struttura militare e i circoli politici si dimostrarono attenti alle necessità dell'informazione.

Ora nulla. La base è blindata. Due piantoni dispiaciuti e comprensivi, rimasti alla porta, donano una mela e due brioches. «Forse questo silenzio è il segno del caos che regna oggi nella politica», dicono dal ministero della Difesa a Roma. Insistere non serve. Meglio tornare a Herat città.

L. Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 dicembre 2006

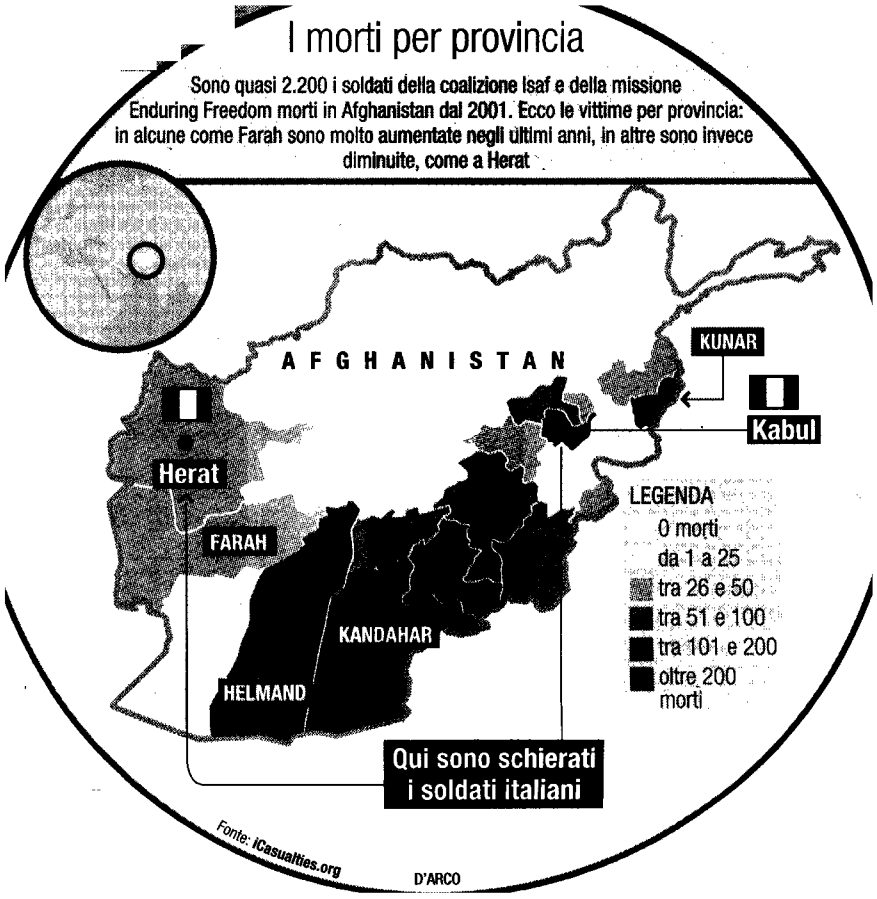
«Si ammaini il tricolore»

Quando lasciammo l'Iraq

Il ritiro
Il primo dicembre del 2006 il tricolore viene ammainato nella base di Nassiriya

Antica Babilonia
Iniziata nel giugno del 2003, la missione è durata tre anni e mezzo. In Iraq si sono avvicendati 30 mila soldati

I morti
Sono stati 32 i militari uccisi, oltre al funzionario del Sismi Calipari e a sei civili. La strage più cruenta fu quella del 12 novembre 2003 contro la base di Nassiriya



Quotidiano Torino | LA STAMPA | 11-OTT-2010
Diffusione: 300.578 | Lettori: 1.908.000 | Direttore: Mario Calabresi | da pag. 3

I taleban rivendicano l'uccisione dei quattro alpini in Afghanistan. Questa mattina il rientro delle salme a Ciampino

"Via da Herat in anticipo"

Intervista con La Russa: ecco l'ipotesi che discuteremo con la Nato
La possibilità di armare i nostri caccia con le bombe divide il Pd

Dopo l'attacco agli alpini in Afghanistan rivendicato dai taleban, ripartono le polemiche sulla missione. La Russa, in un'intervista a La Stampa, auspica che i nostri soldati possano lasciare Herat in anticipo e propone di armare gli aerei italiani. Ma il ministro aggiunge: «Non me la sento di assumere questa decisione da solo». Il governo, quindi, chiederà il parere delle Camere. Il Pd si divide e Fassino evidenzia che «bisogna rispettare gli impegni anche se è giusto pensare alla sicurezza dei nostri».

La Mattina, Maggi, Paci, Petrilli e Schianchi DA PAGINA 2 A PAGINA 7

La Russa: possiamo lasciare Herat entro il prossimo anno

"Ma nessuno può dire che le bombe cambierebbero la nostra missione di pace"

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

La prossima settimana il ministro della Difesa Ignazio La Russa incontrerà il generale Petraeus a Roma. Sarà l'occasione per avanzare un'ipotesi di exit strategy del contingente italiano dall'Afghanistan: entro la fine del 2011 lasciare nella zona ovest solo degli addestratori e non spostare i reparti operativi nelle altre zone». Anche se ci venisse chiesto.

Ci spiega meglio lo senso della vostra proposta?

«Intanto è essenziale chiare che ne voglio discutere nelle sedi opportune con Petraeus, con la Nato. La nostra strategia è per prima cosa conquistare il territorio, addestrare gli afghani, dare alla politica di Kabul la possibilità di gestire in proprio la loro polizia e il loro esercito. Potrebbe avvenire che la nostra zona ovest entro il 2011 venga largamente consegnata al governo afghano, più di altre zone. A questo punto dovremmo affermare il principio che noi non andiamo in un'altra zona».

E' un'ipotesi realistica visto che il ritiro previsto da Obama ha come scadenza il 2013?

«Se noi riusciremo a fare uno sforzo, con l'aiuto di tutto il contingente internazionale, di dare al governo di Herat il controllo di tutta la zona ovest, quello sarà l momento per far



rientrare la gran parte dei nostri soldati che hanno compiti operativi, concentrandoci sull'addestramento.

STRATEGIA D'USCITA

«Nella nostra zona presto i poteri potrebbero passare al governo locale»

ARMAMENTI

«Non sono loro a fare la differenza, ma il modo in cui vengono utilizzati»

Ecco perchè la missione internazionale può andare avanti fino al 2013, ma io spero che il nostro compito possa finire prima».

Ne ha parlato con Berlusconi?

«Di questa strategia in particolare no, ma una cosa è certa: noi non prenderemo decisioni unilaterali. Su questo siamo tutti d'accordo».

Lei è stato criticato per volere armare i bombardieri, ma ci sono state aperture dell'opposizione,

«Io sono quello che non ha voluto armare i bombardieri e non so se è stata una decisione giusta, mentre tutti gli altri Paesi lo hanno fatto. Non ho voluto perchè in quel momento non era tatticamente indispensabile e nei rari casi in cui è stato necessario sono venuti gli aerei inglesi e americani a darci manforte. I nostri militari si sono sentiti a disagio nel non poter fare da soli. E io ho detto che un po' di disagio vale la serenità di sapere che nessun errore può essere messo in conto. Dio non voglia che una bomba finisse su una casa civile: sarebbe una cosa che ci arrecherebbe un grande dolore e anche un grande danno politico. Se avessi scelto di armare gli aerei non avrei avuto bisogno di chiederlo al Parlamento perché il problema è il modo di utilizzare gli aerei. Se io lancio una bomba per difendere una colonna militare rimane una missione di pace. Non è l'arma che qualifica la missione ma il modo con cui la usi. Ora io dico che la situazione è cambiata e c'è una maggiore pericolosità: non me la sento di cambiare da solo questa impostazione e chiedo al Parlamento che deve decidere. Ho visto che Rutelli è a favore, Fassino ha fatto una grande apertura, Parisi ha detto è giusto poter armare gli arei ma questo cambia la natura della missione. Io dico che non è vero perché l'Italia ha usato le bombe sganciandole in Kossovo durante il governo D'Alema: una missione che noi abbiamo votato».

L'impressione è che ci sia un'ambiguità sulla natura della nostra presenza in Afghanistan.

«E' un'ambiguità tutta ideologica. Noi vogliamo riportare la pace a un popolo martoriato. L'errore è di chi pensa che non si debba mai fare ricorso all'uso della forza. E' un'opposizione pregiudiziale quando ci sono gli americani come copratogonisti. Se ci fosse un nostro intervento senza anericani contro una dittatura di destra non ci sarebbe alcuna preclusione».

Ci sono stati militari scampati alla morte o impegnati in scenari di guerra che hanno molti dubbi.

« In tutti i militari che ho incontrato ho visto una grande motivazione, un grande amore per l'Italia e consapevolezza della loro lavoro. A Farah, nella parte più avanzata, parlai con i soldati mandando via i generali. Gli chiesi: di cosa avete bisogno? Mi dissero: "vogliamo più elicotteri e più risorse per fare meglio il nostro lavoro". Questo non l'ho dimenticato e erano truppe speciali».

Chiederò alle Camere di confermarmi o smentirmi nella scelta di dotare i caccia di bombe

Ignazio La Russa
Ministro della Difesa
dopo la strage dei soldati

Quotidiano Roma | la Repubblica | 11-OTT-2010
Diffusione: 485.286 | Lettori: 3.269.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 7

Il Cavaliere rivoluziona il partito "Prima delle elezioni cambio tutto"

Nuovo simbolo, nuovo statuto e una donna al comando

La scheda

SIMBOLO
L'attuale logo Pdl è stato co-firmato da Fini, come l'intero statuto. Berlusconi ha ordinato un nuovo simbolo per evitare ricorsi legali e dispute pre-elettorali

DIRIGENTI LOCALI
Modifica allo statuto: coordinatori regionali e provinciali non saranno più nominati dal presidente, ma eletti dai parlamentari e dai consiglieri locali.

COORDINAMENTO
Il premier intenzionato a confermare la guida a tre, ma da affidare a ministri under 45. Una donna coordinatore unico in caso di modifica allo statuto

Il retroscena

CARMELO LOPAPA

ROMA — Un partito a sua immagine. Un partito dal volto giovane. Che sia tutt'uno col «governo del fare». Poche pedine alle leve di comando e dalla fedeltà blindata. «Voglio un Pdl più berlusconiano. E voglio un partito vero, con dirigenti locali rinnovati, cancellando ogni residua cellula finiana sul territorio».

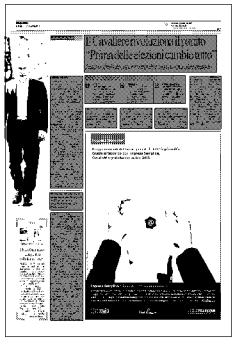
Il presidente del Consiglio atterra a Roma e spiega a pochi collaboratori il senso del messaggio lanciato in mattinata dalla dacia sul lago appena fuori San Pietroburgo. Missiva indirizzata ai diccì di Rotondi, che chiama in causa lo strappo degli ex ora approdati a Fli, ma che è ad uso molto interno. Comunicazione ai naviganti, sul vascello in burrasca del Pdl. Tutto o quasi da rifondare, nei piani del Cavaliere che — raccontano — intende affidarsi ancora una volta (e in via esclusiva) al suo estro e alla sua intraprendenza manageriale. Un nuovo predellino per capovolgere il partito da cima a fondo. Non subito, però. Con molta più probabilità da gennaio, soprattutto nell'eventualità che la crisi precipiti e che si vada al voto in primavera.

Ed è proprio in vista di uno *show down*, racconta un ministro ben informato, che si lavora già al nuovo simbolo, dato che quello del Popolo delle libertà risulta «co-firmato» con Gianfranco Fini, come l'intero statuto del partito, d'altronde, e il suo utilizzo esporrebbe a possibili ricorsi legali. Quindi, via al partito con un «profilo berlusconiano» ancor più marcato. Lo va ripetendo da giorni, il presidente del Consiglio, accompagnando questa idea con l'immagine di dirigenti dal volto «giovane e spendibile nel marketing politico». Molte donne, c'è da scommettere. Si partirà dal basso, da nuovi coordinatori provinciali e regionali. E da designare con criteri rinnovati: elezione diretta e non più designazione dall'alto, come avvenuto finora, per unzione del presidente. Provvederanno consiglieri locali e parlamentari eletti in quei territori. Modifica che sarà adottata già nell'Ufficio di presidenza convocato in questi giorni. Era in programma per giovedì, ma l'operazione alla quale si sottoporrà Berlusconi al polso, con ricovero forse già oggi a Milano, ha imposto uno slittamento alla prossima settimana. Ventata di freschezza, forse, ma anche esigenza di «bonifica» interna. Il premier non ne fa mistero coi vertici del Pdl: «Ora che Fini ha dato vita a un partito, non c'è più ragione per tenerci i loro coordinatori locali». Appartengono a Fli quelli regionali in Piemonte e Campania, per esempio, alcuni vice e una sfilza a livello provinciale.

Ma è sotto traccia che in questi giorni si sta consumando la resa dei conti tra i sostenitori del partito vecchia maniera, capitanati da Fabrizio Cicchitto, e i più giovani sostenitori della svolta "light", da Gelmini alla Carfagna a Frattini. «Il Pdl è stato creato per dire addio alla vecchia politica, non per tornare a tesseramenti e correnti» è la tesi sostenuta dal ministro degli Esteri. Quando parla di «rinnovamento», il presidente del Consiglio tuttavia è in alto che mira. Nessun avvicendamento nell'immediato per i tre coordinatori La Russa, Verdini, Bondi. Alla vigilia del voto, però, il nuovo *brand* imporrà una rivoluzione in via dell'Umiltà, ammette il premier ai più stretti collaboratori. L'idea coltivata negli ultimi mesi, quella di affidare il coordinamento unico a Mariastella Gelmini è stata abbattuta dalla contraerea dell'area ciellina dalla quale in Lombardia non si può prescindere e che fa capo a Roberto Formigoni e Maurizio Lupi. Resta in standby, per ora nel chiuso del cassetto del Cavaliere, l'opzione Daniela Santanché. Mentre tornano a crescere le *chance* della guida a tre teste ma da affidare ad altrettanti ministri under 45. Il fedele Angelino Alfano, Giorgia Meloni, forte della sua conoscenza della macchina elettorale (scuola An) e Michela Vittoria Brambilla, già incaricata di organizzare il presidio dei "promotori della libertà". Prima di rimettere mano al partito, tuttavia, Berlusconi ha l'esigenza — caldeggiata a più riprese da Gianni Letta — di ricostruire un ponte con il Vaticano, dopo l'incidente della bestemmia e la reprimenda dell'*Osservatore*. Come altro leggere, suggeriscono in casa Pdl, l'annuncio di ieri di un «Piano per la vita per favorire natalità e famiglie»?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nome e il simbolo vanno cambiati per evitare ricorsi legali da parte di Fini e di Fli



data stampa

Quotidiano Roma | la Repubblica | 11-OTT-2010
Diffusione: 485.286 | Lettori: 3.269.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 13

Bersani: con l'Udc per un nuovo governo

Il segretario Pd: si voterà in primavera, ma Berlusconi è un osso duro

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — L'accelerazione di Pier Luigi Bersani. «Con buona probabilità si vota a primavera. Il deterioramento della maggioranza è evidente», dice il segretario del Partito democratico a Che tempo che fa. Sarebbe meglio un governo di transizione per modificare la legge elettorale. La maggioranza in Parlamento si può trovare «anche perché non vige ancora la Costituzione di Arcore». Ma ci crede poco anche lui. Perciò il Pd deve attrezzarsi e superare gli attuali confini dei suoi rapporti politici. «In caso di voto, immagino la formazione di un nuovo Ulivo con forze di centrosinistra». E fin qui siamo nell'ambito delle cose già viste. Bersani va oltre: «Lancerò una proposta a tutte le forze di opposizione. Anche all'Udc».

È Pier Ferdinando Casini l'altra gamba su cui il Pd vuole costruire l'alternativa. Un alleato ancora lontano ma che Bersani ha messo nel mirino da tempo. E con lui la sua maggioranza congressuale. «Stabiliremo un patto tra gli alleati. Quello che non è stata l'Unione». Fuori chi non ha attitudine di governo. Fuori anche Di Pietro, sgradito ai centristi? Lo dice il coordinatore Pdl Sando Bondi: «L'appello del Pd all'Udc è una novità positiva. Significa che vogliono rompere con l'ex pm». Bersani invece non mette questo paletto. Si sa tuttavia che vede come il fumo negli occhi l'ipotesi di una coalizione solo con Vendola e l'Idv. Ecco perché bisogna affrettarsi. Parlando soprattutto al Pd, affinché non si guardi l'ombelico. «Se restiamo a pettinare le bambole, verremo meno un compito storico».

Occorre trovare un nuova formula per evitare il «discredito della politica» e la crisi della democrazia. Il Papa straniero? Bersani sorride. La lista di nomi è lunga: Montezemolo, Profumo, Marcegaglia. «Possiamo aggiungere la Littizzetto», scherza. Uno strumento metterà tutti d'accordo: «Le primarie. Sono una cosa bellissima». Senza dare per scontato che Berlusconi sia del tutto finito. «È un osso duro. Per tanto tempo il centrosinistra lo ha sottovalutato considerandolo una macchietta». Anche questo è stato un handicap. Oltre alle liti, al vento di destra che soffia nella gran parte di Europa. «Ma noi abbiamo mostrato molta disgregazione al nostro interno negli anni dell'Ulivo e dell'Unione. Se stavolta non facciamo bene le cose, meglio che ci riposiamo».

Meccanismi elettorali, alleanze sono aspetti che interessano Bersani fino a un certo punto. Il segretario rilancia il programma del Pd: riforma fiscale che alleggerisca imprese, lavoratori e prenda di più dall'evasione e dalle rendite finanziarie. Il lavoro. Il federalismo, «quello vero». Con la discussione sull'immigrazione, all'assemblea di Varese, il Pd ha fatto un altro passo avanti sui temi del programma. E Marco Minniti spiega il documento presentato dai veltroniani, con la regola degli ingressi a punti per gli extracomunitari. «Vogliamo evitare la deriva di destra, razzista e xenofoba che vediamo in Olanda, Svezia e Germania. Una forza progressista ha il dovere di misurarsi con il problema». Proponendo una ricetta opposta alla Lega: «Accogliere gli immigrati con un progetto di vita non solo come forza lavoro. Per questo l'ammissione a punti può essere una soluzione. Accompagnata con maggiori diritti: cittadinanza italiana più veloce, *ius soli* e voto alle amministrative. Cioè, con l'integrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bondi: "Metteranno fuori Di Pietro?" Minniti: "Sugli immigrati evitiamo noi derive razziste"

I punti

FISCO
Il Pd propone una riforma fiscale. Che colpisca rendite finanziarie ed evasione

LAVORO
Il Pd propone progetti per far crescere il lavoro rendendolo meno precario

FEDERALISMO
Stabilire gli standard per i servizi. E l'autonomia deve partire dai comuni



Quotidiano Torino
LA STAMPA
11-OTT-2010
Diffusione: 300.578 Lettori: 1.908.000 Direttore: Mario Calabresi da pag. 12

INCHIESTA: LE PAGELLE AL GOVERNO

L'economia a metà mandato: dalla crisi un freno decisivo alle riforme promesse

Mario Deaglio e Stefano Lepri ALLE PAGINE 12 E 13

L'austerità prevale sul rilancio

La crisi ha impedito che si potessero mantenere le promesse elettorali

STEFANO LEPRI
ROMA

Nella crisi, nessun governo dei paesi avanzati ha potuto mantenere le sue promesse elettorali. In Italia, il divario tra il programma e le realizzazioni ha aspetti tutti suoi. L'austerità di bilancio voluta da Giulio Tremonti, lodata dall'Europa, dal Fmi, dall'Ocse, è remota dal manifesto con cui il Popolo delle libertà si era presentato al voto, centrato sul «rilancio dello sviluppo». Alcune delle prime misure che il governo aveva adottato nell'estate 2008 in attuazione del programma si sono rivelate poco appropriate alla crisi.

Nell'insieme, l'austerità di bilancio si è rivelata una scelta giusta specie da quando i mercati hanno preso di mira altri paesi europei ad alto debito, risparmiando l'Italia. In tutta Europa tramonta la moda secondo cui la ricetta giusta era sempre e soltanto abbassare le tasse. Inoltre, a giudizio di molti economisti, meglio che abolire l'Ici sulla prima casa - punto centrale del programma del Pdl, attuato per primo - sarebbe stato intervenire su altre imposte che colpiscono le imprese o il lavoro, in modo da migliorare la competitività.

Nell'insieme, la pressione fiscale è leggermente aumentata, dal 42,9% al 43,2% del Pil. Un leggero calo invece si ottiene per la pressione tributaria in senso stretto (solo le tasse vere e proprie, non i contributi sociali), dal 28,0% del 2008 al 27,1% del 2009, qualora se ne escluda il gettito *una tantum* dello «scudo», i proventi dei giochi e l'Ici. Data la crisi, la disoccupazione sale: circa 850.000 posti perduti. Il dato ufficiale, 8,4% senza lavoro nel II trimestre, corretto per la cassa integrazione sale a 11,7%. L'incognita è quanti cassintegrati rientreranno; la Confindustria non è ottimista.

Al primo punto del capitolo 1 del programma del Pdl c'era la «detassazione di straordinari, premi e incentivi legati a incrementi di produttività». Subito realizzata, non è stata utile. Incentivare gli straordinari funziona in tempi di rapida crescita economica. Ma in tempi di recessione gli straordinari non si sono fatti, e in tempi di faticosa ripresa la priorità è invece che le imprese ricomincino ad assumere. Dunque è stato lo stesso governo a lasciar cadere. La detassazione degli incrementi di produttività, invece, è vista con favore dagli economisti.

Tra le promesse fiscali, sono inattuate le due di maggior effetto propagandistico,


L'austerità prevale sul rilancio
N
Tremonti e il rigore l'altra faccia del berlusconismo

data stampa

Quotidiano Torino **LA STAMPA** 11-OTT-2010

Diffusione: 300.578 Lettori: 1.908.000 Direttore: Mario Calabresi da pag. 12

detassazione delle tredicesime e abolizione dell'Irap: «graduali e progressive», si cautelava il programma in entrambi i casi, ma non si è mai cominciato. «Graduale» doveva essere pure la riduzione dell'Iva sul turismo, e anche quella manca; meglio così, dato che in Francia non ha portato ad alcun ribasso dei prezzi per i clienti.

Realizzato con prontezza è l'impegno dell'«Iva per cassa» gradito alle piccole imprese (versamento dovuto solo dopo il reale incasso della fattura). Nel frattempo, i ritardi di pagamento della pubblica amministrazione si sono accresciuti, secondo la Banca d'Italia, da una media di 204 giorni nel 2008 a 218 nel 2009. Le compensazioni Iva, facilitate nel 2008, sono state sottoposte a restrizioni dal 2010, dopo aver constatato che gli spazi per l'evasione si erano allargati.

Il programma del Pdl prevedeva "liberalizzazione dei servizi privati e pubblici per migliorare il rapporto qualità/prezzo a favore dei consumatori". Nel settore privato il governo non ha preso misure di rilievo, come notano Antitrust e Ocse. Caso limite, i taxi: nessuna liberalizzazione, cosicché alcuni sindaci hanno dato via libera a un aumento delle tariffe. Per i servizi pubblici locali è stata approvata una legge che accresce la concorrenza; alla Confindustria non basta, mentre la Banca d'Italia la giudica inadatta a risolvere i conflitti di interesse nelle amministrazioni locali.

Si promettevano anche interventi su infrastrutture e fonti di energia. Il ritorno al nucleare è in marcia. Non ci sono soldi invece per internet a banda larga «su tutto il territorio nazionale». Nell'insieme, le risorse destinate a investimenti pubblici risultano in forte calo: -9,7% quest'anno, -14,6% nel biennio 2011-2012.

Il «rilancio» resta il primo problema da affrontare; dato che, come ha notato la presidente della Confindustria Emma Marcegaglia, l'Italia esce dalla crisi peggio di molti altri paesi europei. «Quanto a competitività, non abbiamo solo perso terreno con la Germania, lo abbiamo perso rispetto a noi stessi: il lavoratore italiano medio produce meno di quanto producesse 10 anni fa» avverte Lorenzo Bini Smaghi della Banca centrale europea.

20
anni fa
Per avere la pressione fiscale annuale sotto i 40 punti di Pil, bisogna andare indietro nel tempo e arrivare al 1991, quando la pressione fiscale era pari al 39,4%

3
miliardi
Quanto lo Stato ha perso con la totale abolizione dell'Ici sulla prima casa. Dai 12 miliardi di gettito nel 2007 ai 9 del 2009 (misure del governo Prodi e di quello Berlusconi)

9,1
miliardi
Gli incassi del 2009 del recupero dell'evasione che equivale a circa un decimo della stima dell'evasione totale in Italia

25,9
disoccupazione giovanile
Cresce il tasso di disoccupazione dei 15-24enni: ad agosto 2010 è salito del 3,6% rispetto a 12 mesi prima

Una settimana per analizzare due anni e mezzo

IERI
Giudizio complessivo sul Governo

OGGI
Sviluppo e Fisco
Missione 1
Rilanciare lo sviluppo

DOMANI
Famiglia e scuola
Missione 2
Sostenere la famiglia, dare ai giovani un futuro

Mercoledì 13 ottobre 2010
Sicurezza e Giustizia
Missione 3
Più sicurezza, più giustizia

Giovedì 14 ottobre 2010
Servizi ai cittadini e digitalizzazione P.A.
Missione 4
I servizi ai cittadini

Venerdì 15 ottobre 2010
Sud e criminalità organizzata
Missione 5
Il Sud e il contrasto alla criminalità organizzata

Sabato 16 ottobre 2010
Federalismo e Finanza pubblica
Missioni 6 e 7
Il federalismo
Un piano straordinario di Finanza pubblica

Domenica 17 ottobre 2010
Un cammino lungo due anni e mezzo

Partners-LA STAMPA

data stampa

Fisco e Lavoro

Confronto fra pressioni fiscali

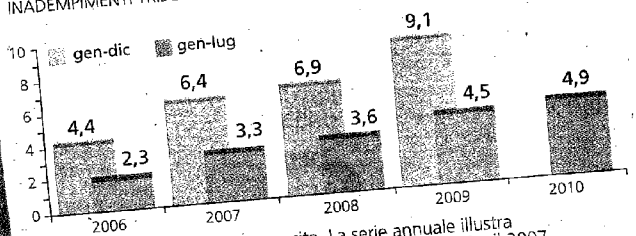
IN % SUL PIL - Fonte: elaborazione dati Istat

	Ufficiale	Al netto delle imposte in conto capitale, giochi, ICI e contributi sociali
✓2007	43,1	28,5
✓2008	42,9	28,0
✓2009	43,2	27,1
Var. ass.		
✓2009	+0,3	-0,9

La pressione fiscale ufficiale è leggermente aumentata fra il 2008 e il 2009, passando dal 42,9% al 43,2% del Pil: Al netto delle entrate in conto capitale e delle entrate dei giochi la pressione fiscale è invece leggermente diminuita, passando dal 42,3% al 41,8%

Incassi dalla lotta all'evasione

ENTRATE ERARIALI E NON ERARIALI (IMPOSTE, SANZIONI, E INTERESSI) DERIVANTI DALLA COMPLESSIVA AZIONE DI CONTRASTO AGLI INADEMPIMENTI TRIBUTARI, **MILIARDI DI EURO** - Fonte: Agenzia delle Entrate

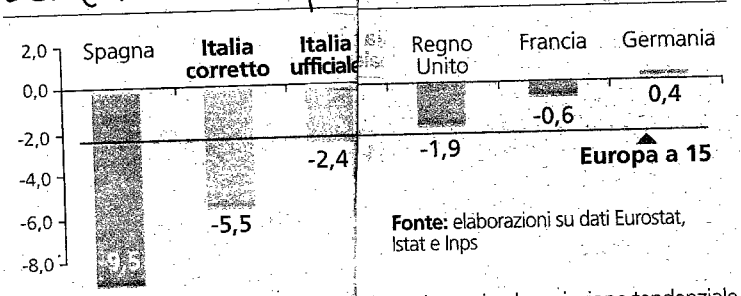


Il grafico mostra un trend in crescita. La serie annuale illustra un forte incremento degli incassi soprattutto fra il 2006 e il 2007 (+2 miliardi, +45%) e fra il 2008 e il 2009 (+2,2 miliardi, +32%)

Elaborazioni Fondazione David Hume

Variazione percentuale del numero di occupati

2° TRIMESTRE 2008 - 2° TRIMESTRE 2010
DATI NON DESTAGIONALIZZATI

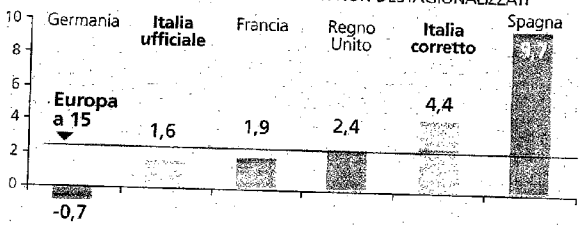


Fonte: elaborazioni su dati Eurostat, Istat e Inps

L'Italia, se si considera la variazione tendenziale del numero di occupati fra il II trimestre 2008 e il II trimestre 2010, si colloca in linea con i valori che si registrano nell'Europa a 15 (-2,3%). Lo scenario è più negativo se si esamina la variazione tendenziale del numero di occupati al netto CIG, ossia depurati dalla nostra stima del numero di lavoratori in cassa. In questo caso la flessione degli occupati è del –5,5%

Variazione assoluta del tasso di disoccupazione

2° TRIMESTRE 2008 - 2° TRIMESTRE 2010. DATI NON DESTAGIONALIZZATI



Se si considerano le variazioni assolute fra il II trimestre 2008 e il II trimestre 2010, l'Italia registra un incremento relativamente basso del tasso di disoccupazione (+1,6 punti), che la colloca sotto la media dell'Europa a 15 (+2,5 punti). Se si effettua la correzione (ossia considerando gli occupati in cassa come disoccupati), l'incremento del tasso di disoccupazione si fa più ampio e sale a +4,4 punti. La Germania registra addirittura una diminuzione (-0,7 punti) del tasso di disoccupazione

Gettito Irpef

IN MILIONI DI EURO - Fonte: Dipartimento delle Finanze

	Irpef Accertamenti	Irpef Incassi	PIL
✓2008	163.245	163.761	1.567.851
✓2009	157.449	159.823	1.520.870
✓Var. %	-3,6	-2,4	-3,0

	Irpef Accertamenti	Irpef Incassi	PIL
✓Gen-lug '09	92.464	90.028	746.066*
✓Gen-lug '10	94.635	92.381	757.547*
✓Var. %	+2,3	+2,6	+1,5

*I dati del Pil per il 2009 e il 2010 sono in realtà calcolati considerando i primi due trimestri

Nonostante l'andamento negativo dell'economia italiana, il gettito Irpef ha sostanzialmente tenuto. L'andamento del gettito Irpef è sostanzialmente in linea con quello del Pil

Walter Brusa Partners-LA STAMPA

L'ANALISI

Test di fuoco per la Fed

L'ANALISI

Le misure della Fed, interventi costosi e probabilmente inutili

I rischi del "quantitative easing" sui mercati

JOSEPH STIGLITZ

Con i tassi vicini a zero, la Fed e le altre banche centrali stanno facendo fatica a rimanere rilevanti. L'ultima freccia al loro arco si chiama *quantitative easing*, verosimilmente inefficace a riportare in vita l'economia statunitense, al pari di qualsiasi altra cosa la Fed abbia provato negli ultimi anni. Peggio: l'«alleggerimento» verrà a costare ai contribuenti una grossa somma di denaro e al contempo comprometterà l'efficacia della Fed negli anni a venire.

John Maynard Keynes sosteneva che la politica monetaria fosse improduttiva durante la Grande Depressione. Le banche centrali sono più efficienti nel tenere a freno l'irrazionale esuberanza dei mercati in una bolla – applicando restrizioni al credito disponibile o alzando i tassi di interesse per contenere l'economia – che a promuovere gli investimenti in una recessione. Ecco il motivo per il quale una buona politica monetaria ha il fine di scongiurare che si crei una bolla. La Fed, però, prigioniera per oltre 20 anni dei fondamentalisti del mercato e degli interessi di Wall Street, non soltanto non è riuscita a imporre delle restrizioni, ma oltretutto ha agito come una "ragazza pon pon". E giacché ha rivestito un ruolo di primo piano nella creazione dell'attuale scompiglio, adesso cerca di rifarsi un'immagine.

Nel 2001, i tassi di interesse in calo *sembrarono* raggiungere lo scopo, ma non come si supponeva. Invece di incentivare gli investimenti in stabilimenti e macchinari, i bassi tassi di interesse fecero gonfiare la bolla immobiliare. Ciò dette il via a una vera abbuffata dei consumi, il che significa che si creò debito senza asset corrispondenti, e si incoraggiò a investire in modo spropositato nel settore immobiliare, al punto che l'offerta in eccesso necessiterà di anni e anni per essere smaltita. Il meglio che si può dire della politica monetaria degli anni più recenti è che ha scongiurato le conseguenze dirette che avrebbero potuto verificarsi in seguito al crollo di Lehman Brothers. Nessuno però potrebbe affermare con sicurezza che aver abbassato i tassi di interesse a breve termine sia servito a incentivare gli investimenti. In realtà, il prestito alle imprese – soprattutto alle piccole aziende – tanto in Europa quanto negli Stati Uniti è rimasto significativamente inferiore ai livelli antecedenti alla crisi. La Fed e la Banca Centrale Europea non hanno fatto nulla in proposito.

Sia l'una sia l'altra paiono ancora affascinate dai modelli standard di politica monetaria, in funzione dei quali tutto ciò che le banche centrali sono chiamate a fare per far funzionare l'economia è ridurre i tassi di interesse. I modelli standard hanno fallito nel prevedere la crisi, e ciò nonostante – come sempre - le cattive idee sono dure a morire. Pertanto, mentre l'aver portato vicini allo zero i tassi di interesse dei buoni del Tesoro a breve termine è stato un fallimento totale, la speranza è che abbassando i tassi di interesse a più lungo termine si possa dare impulso all'economia. Le chance di successo, in realtà, sono prossime allo zero. Le grandi aziende affogano nei contanti e abbassare di poco i tassi di interesse non farà alcuna differenza per loro. L'abbassamento dei tassi che il governo paga non si è tradotto in un corrispondente abbassamento dei tassi di interesse per le molte piccole aziende che stentano a trovare finanziamenti.

Ancora più importante è la disponibilità di prestiti. Con così tante banche in condizioni precarie negli Stati Uniti, è verosimile che il prestito rimanga forzatamente vincolato. Oltretutto, la maggior parte dei prestiti alle piccole imprese è spesso *collateral-based*: peccato solo che il valore della forma più comune di collaterali, il settore immobiliare, sia letteralmente precipitato. Gli sforzi dell'amministrazione Obama di occuparsi del mercato immobiliare si sono arenati in un misero fallimento;





forse, sono serviti unicamente a rinviare nel tempo ulteriori ribassi. Nemmeno gli ottimisti ormai credono più che i prezzi del settore immobiliare potranno risalire significativamente in tempi abbastanza rapidi. Insomma, l'alleggerimento quantitativo – consistente nell'abbassare i tassi di interesse a lungo termine acquistando obbligazioni a lungo termine e rilevando prestiti ipotecari – non servirà granché a stimolare direttamente gli affari.

Ma l'alleggerimento quantitativo potrebbe nondimeno tornare utile in due modi. Il primo rientra nella strategia di svalutazione concorrenziale americana. A livello ufficiale, l'America parla ancora delle virtù di un dollaro forte, ma abbassare i tassi di interesse indebolisce il tasso di cambio. È del tutto irrilevante che uno consideri ciò una manipolazione della valuta o un effetto collaterale fortuito dovuto all'abbassamento dei tassi di interesse. Il fatto è che un dollaro più debole derivante da più bassi tassi di interesse offre agli Stati Uniti un leggero vantaggio dal punto di vista della concorrenza nei commerci.

Nel frattempo, mentre gli investitori guardano fuori dagli Stati Uniti per migliori profitti, il flusso di denaro al di fuori del dollaro ha rilanciato i tassi di interesse nei mercati emergenti di tutto il mondo. I mercati emergenti lo sanno, e sono seccati – il Brasile per esempio ha manifestato in modo impetuoso le proprie preoccupazioni – non soltanto per il più alto valore della loro valuta, ma anche perché l'afflusso di denaro rischia di alimentare bolle di asset o di innescare l'inflazione. La risposta normale alle bolle o all'inflazione da parte delle banche centrali dei mercati emergenti sarebbe quella di aumentare i tassi di interesse, aumentando di conseguenza ancor più il valore delle rispettive monete. La politica degli Stati Uniti, pertanto, è dunque quella di gettare un duplice malocchio sulla svalutazione della concorrenza: indebolendo il dollaro e *costringendo* la concorrenza a rafforzare le proprie valute (quantunque alcuni paesi stiano prendendo contromisure in proposito, per esempio erigendo barriere nei confronti di afflussi di denaro a breve termine e intervenendo più direttamente nei mercati stranieri di cambio).

Il secondo modo col quale l'alleggerimento quantitativo potrebbe dare qualche piccolo risultato consiste nell'abbassare i tassi ipotecari, abbassamento che contribuirebbe a puntellare i prezzi dell'immobiliare. Di conseguenza, l'alleggerimento quantitativo sortirebbe qualche effetto sui bilanci, in ogni caso probabilmente modesto. Il fatto è che questi piccoli vantaggi sarebbero completamente neutralizzati da spese in sostanza molto ingenti. La Fed ha rilevato più di mille miliardi di dollari di mutui ipotecari, il valore dei quali è destinato a precipitare quando l'economia si riprenderà, il che spiega esattamente per quale motivo nel settore privato nessuno abbia voglia di rilevarli a sua volta.

Il governo può anche dare a vedere di non essere incappato in una perdita di capitali, in quanto a differenza delle banche non è tenuto a utilizzare una contabilità *mark-to-market*. Nessuno però dovrebbe lasciarsi ingannare, anche se la Fed dovesse conservare le obbligazioni fino alla loro maturazione. Il tentativo di garantire che le perdite non siano riconosciute, potrebbe far sì che la Fed si senta tentata di affidarsi in modo eccessivo a strumenti di politica monetaria mai sperimentati, incerti e costosi, per esempio pagare alti tassi di interesse sulle riserve per indurre le banche a non erogare prestiti. È un bene che la Fed stia cercando di fare ammenda per la propria deludente performance di prima della crisi. Purtroppo, però, si è lungi dal capire chiaramente se ha cambiato opinione e parametri, che non hanno consentito prima di mantenere l'economia in assetto stabile, e che di sicuro falliranno ancora. Gli errori commessi in passato dalla Fed si sono rivelati eccezionalmente dispendiosi. E altrettanto lo saranno i nuovi errori, anche nel caso in cui la Fed cercasse in ogni modo possibile di nasconderne il prezzo reale.

Traduzione di Anna Bissanti

Copyright Project Syndicate, 2010

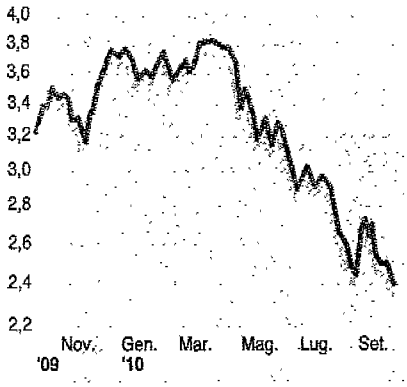
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Provvedimenti pesanti per il bilancio pubblico che non risolvono i problemi veri

È urgente ripristinare un accesso rapido al credito per le piccole aziende e i consumatori

I tassi Usa a lungo termine

Rendimento dei buoni del tesoro decennali, in %



Settimanale Roma | la Repubblica AFFARI&FINANZA | 11-OTT-2010
Diffusione: n.d. | Lettori: 601.000 | Direttore: Ezio Mauro | da pag. 17

IL CASO

Quanto costa la giustizia civile

Nel 2009 l'Italia ha attratto solo il 4,2% degli investimenti stranieri nella Ue, mentre secondo la Banca Mondiale siamo al 156mo posto su 181 quanto a tempi e costi di un giudizio. I danni per il sistema-paese sono ingenti

ANDREA RUSTICHELLI

Roma

I passaggi macchinosi della giustizia civile italiana, con tempi che lievitano senza controllo, scoraggiano le imprese straniere. Una questione annosa che continua a rappresentare un ulteriore fattore di rischio per gli investimenti da oltreconfine. Ma anche le aziende italiane ne fanno le spese. I principali studi legali, con clientela nazionale ed estera, non si stancano di sottolineare questa anomalia-Italia e tentano spesso (finora con pochi risultati) di richiamare l'attenzione delle istituzioni, avanzando anche alcune proposte di evidente buon senso.

«Nel 2009, l'Italia ha attratto solo il 4,2% degli investimenti stranieri nell'UE», osserva Ferdinando Emanuele, partner dello studio internazionale Cleary Gottlieb (sedi italiane a Roma e Milano). «Secondo la Banca Mondiale, siamo al 156mo posto su 181 quanto a tempi e costi di un giudizio: ad esempio, il recupero di un credito può richiedere da noi 1.210 giorni e costare fino al 30% del preteso importo». Fondato nel 1946, lo studio (nome completo, Cleary Gottlieb Steen & Hamilton LLP) è rinomato a livello mondiale per l'esperienza nel diritto dei mercati finanziari, nelle operazioni di fusione e acquisizione, nel settore tributario e nel diritto della concorrenza.

«L'investitore straniero – aggiunge Emanuele - è disincentivato anche dai troppi riti, dalla variabile durata dei processi nei diversi tribunali e dai tempi di esecuzione delle decisioni». Tra le proposte dell'avvocato ricorrono alcune figure che nei tribunali di altri paesi sono la norma. «È necessario introdurre personale specializzato che coadiuvi i giudici, come il "law clerk" statunitense o il "secretario judicial spagnolo". Sembra fondamentale, dunque, favorire la gestione manageriale dei tribunali, curarne l'informatizzazione e approfondire ulteriormente nuove aree rilevanti per molte imprese».

Un altro studio legale particolarmente sensibile al problema è Trevisan & Cuonzo, fondato nel 1993 (sedi a Milano, Roma, Parma e Bari). Tra i suoi clienti figurano imprese medie e grandi, molte di esse straniere. L'avvocato Gabriel Cuonzo, managing partner dello studio, individua tre punti che spiegano perché l'Italia non riesca a uscire dal tunnel di una giustizia lacunosa, «ostacolo – ribadisce - alla crescita dimensionale delle imprese italiane nonché agli investimenti esteri». Tre punti che rappresentano, rovesciati in positivo, altrettante linee di intervento, secondo Cuonzo, in vista del risanamento degli apparati giudiziari: cioè, «drastica riduzione del contenzioso, investimenti infrastrutturali e introduzione di criteri di management giudiziario sul modello attuato dal Tribunale di Torino».

Opportuna l'introduzione di una seria e ragionevole "barriera all'entrata" al contenzioso

«L'unica soluzione - sottolinea Cuonzo - che porterebbe a una pressoché immediata riduzione delle cause è l'introduzione di una seria e ragionevole "barriera all'entrata" al contenzioso civile: semplicemente elevando gli importi dovuti al momento dell'introduzione del giudizio. Il cosiddetto "contributo unificato" ha subito recentemente un aumento, ma esso è ancora insufficiente. Ad esempio il contributo da versare per cause dal valore indeterminabile, spesso molto importanti e complesse, è la modesta somma di 374 euro. E il contributo da versare per cause rientranti nello scaglione di valore massimo, ossia superiore a 520.000 euro, è di 1.221 euro».

La proporzionalità delle tariffe al valore delle cause, dunque, avrebbe un sicuro effetto deflattivo, secondo Cuonzo, che individua anche un altro ostacolo: «permane in molti avvocati la convinzione che l'introduzione di una causa anche infondata non comporti rischi sostanziali, vista la bassa propensione dei giudici italiani a condannare la parte soccombente al pagamento integrale delle spese di lite della parte vittoriosa».

Altro punto dolente è la scarsa produttività della macchina giudiziaria, dovuta al pessimo rapporto con la digitalizzazione. «Gli introiti provenienti dall'aumento delle tariffe – propone Cuonzo - dovrebbero essere reinvestiti direttamente in tecnologia e personale, entrambi attualmente del tutto insufficienti. L'Italia è l'unico tra i paesi a forte industrializzazione in cui le udienze civili si svolgono senza l'indispensabile supporto di strumenti tecnologici per la registrazione di quanto affermato dalle parti davanti al giudice. È il personale insufficiente rende necessario nella maggior parte delle sedi giudiziarie concentrare tutte le attività nella mattina, mentre invece sarebbe indispensabile poter disporre di aule e cancellieri anche il pomeriggio».

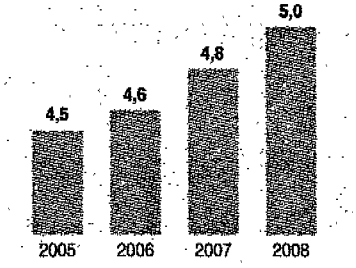
© RIPRODUZIONE RISERVATA

È necessario introdurre personale specializzato che coadiuvi i giudici, come il "law clerk" statunitense

Il recupero di un credito può richiedere da noi 1.210 giorni e costare fino al 30% del preteso importo

L'arretrato dei processi civili

In milioni





Settimanale Milano | Corriere Economia | 11-OTT-2010
Diffusione: n.d. | Lettori: n.d. | Direttore: Ferruccio de Bortoli | da pag. 30

Bilanci Numeri incoraggianti per un settore che fa fatica a decollare nel nostro Paese, anche a causa di ritardi legislativi

Franchising La crisi non ha rotto le catene

Nel 2009 il business italiano dei negozi «affiliati» ha aumentato il fatturato dell'1,7%, a 21,7 miliardi
Turismo, vestiario, ristorazione e immobiliare hanno le prospettive migliori. Ma i posti di lavoro calano

DI **FELICE FAVA**

Più resistente della crisi, il *franchising* italiano non si è fermato neppure durante i difficili dodici mesi del 2009. Secondo i dati di Assofranchising, l'associazione guidata da Graziano Fiorelli, lo scorso anno il mondo dell'affiliazione commerciale è riuscito a incrementare il fatturato dell'1,7%, passando dai 21,419 miliardi di euro del 2008 ai 21,774 del 2009. Anche il numero dei *franchisor* (le catene attive sul mercato) presenta un saldo positivo: da 852 a 869. In leggero calo, di 121 unità (-0,2%), il numero degli affiliati, che ha portato alla fine del 2009 ad avere 53.313 punti vendita aperti sulla Penisola.

Occupazione

La chiusura di diversi negozi ha avuto inevitabili ripercussioni soprattutto in termini di occupazione, scesa dello 0,9%. E' stata proprio la forza lavoro a subire maggiormente gli effetti della recessione, infatti se si prende in considerazione il biennio 2008-2009 gli addetti del settore sono diminuiti di 2.383 unità, passando da 182.908 a 180.525.

Dando uno sguardo al territorio, emerge che quasi il 60% delle catene è concentrato al Nord. In particolare, la Lombardia con 226 *franchisor* è la regione dove il settore esprime meglio le sue potenzialità. Seguono a distanza Lazio (97), Veneto (93), Piemonte (72), Emilia Romagna (61) e Campania con 53 *franchisor*.

Ma cosa c'è dentro il grande contenitore del *franchising*? Verrebbe a dire di tutto e di più: dai negozi di calzature ai fast food, dalle agenzie immobiliari alle erboristerie, dai centri benessere alla vendita di detersivi alla spina, non esiste attività commerciale che non sia stata attratta dal fenomeno dell'affiliazione.

In termini di macrosettori il franchising nel 50% dei casi opera però attraverso i servizi, un mondo in crescita (più 3,3% rispetto alla precedente rilevazione) che da solo conta 441 catene; l'altro comparto di peso, con 219 *franchisor*, è quello degli articoli per la persona, che incide per oltre il 25% rispetto all'intero sistema delle reti italiane.

Il giro d'affari più consistente, salito lo scorso anno a quota 5,535 miliardi, viene prodotto dalla grande distribuzione alimentare che detiene una quota superiore al 25% del fatturato complessivo; seguono agenzie di viaggi, immobiliare, abbigliamento, servizi specialistici e ristorazione, tutti settori che nel corso del 2009 sono riusciti a superare il miliardo di fatturato.

Futuro

Cosa ci si può attendere dal consuntivo del 2010? Troppo presto per dare indicazioni numeriche, nessuno azzarda previsioni. Ma dalla ricerca condotta da Luca Pellegrini, docente di *marketing* dello Iulm di Milano, utilizzando l'opinione dei manager delle aziende in franchising attive in sette macro-settori, emerge un cauto ottimismo. Per turismo, immobiliare, ristorazione e abbigliamento si prevede per fine anno un ulteriore incremento dei fatturati. Il numero delle catene e dei punti vendita non dovrebbe subire significative variazioni, mentre solo chi lavora nel turismo e nella ristorazione si è pronunciato per una ripresa dell'occupazione.

E le prospettive a medio termine? «Nei mercati evoluti — spiega Pellegrini — la formula del *franchising* nei prossimi anni è destinata a crescere perché fa leva su flessibilità e capacità di motivare il cliente nell'acquisto. Si tratta di un meccanismo in grado di unire il molto grande (la catena) con il molto piccolo (l'affiliato) che funziona là dove la distribuzione anonima ha invece scarsa capacità d'incidere sul mercato». «

Al di là della crisi — sostiene Fabio Pasquali, direttore della rivista mensile Az Franchising — in Italia l'affiliazione commerciale cresce ma non decolla perché sta ancora pagando il prezzo di decenni di vuoto legislativo. La legge ha visto la luce solo sei anni fa». Ed è una normativa, prosegue Pasquali, «che non aiuta a distinguere la qualità dei *franchisor* e quindi non fa emergere le buone reti. In sostanza la legge italiana è ancora lontana rispetto alle disposizioni in vigore negli altri Paesi europei, dove chi intende avvicinarsi al settore può contare su maggiori garanzie di trasparenza; da noi non sono neppure previste sanzioni per punire chi si lancia sul mercato con iniziative troppo disinvolte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA









Il business

Il giro d'affari dei principali settori



Settimanale Milano | Corriere Economia | 11-OTT-2010
Diffusione: n.d. | Lettori: n.d. | Direttore: Ferruccio de Bortoli | da pag. 31

Trend Come uno dei comparti trainanti sta cercando di consolidare i propri spazi offrendo nuove opportunità ai giovani

Negozi Piccoli marchi crescono

Il boom dell'abbigliamento per bimbi (+70%) porta il giro d'affari a 4,3 miliardi Dal sarto su misura al minimo garantito al conto vendita: le ultime soluzioni

Una mano per partire

Mettersi in proprio: un sogno possibile. E, affiliandosi alla catena giusta, si limita anche il rischio d'impresa. Ma a volte le aspettative s'infrangono per la mancanza di risorse economiche. Invitalia, agenzia governativa per lo sviluppo d'impresa, sostiene le persone senza lavoro o in cerca di prima occupazione che intendono aprire una nuova attività in franchising. In pratica offre un sostegno finanziario con contributi a fondo perduto e finanziamenti a tasso agevolato rimborsabili in 5-10 anni. Per ottenere le agevolazioni bisogna scegliere un franchisor convenzionato con l'agenzia, il cui elenco si trova nella sezione franchising del sito www.autoimpiego.invitalia.it, qui va anche compilata la domanda. Non ci sono scadenze, graduatorie o punteggi: i progetti sono esaminati in ordine di arrivo e non sono richieste garanzie personali o patrimoniali. L'accreditamento a Invitalia dei franchisor avviene in base a tipo di attività, investimento richiesto ai franchisee, organizzazione, piani di sviluppo e aspetti contrattuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DI **MICHELE AVITABILE**

Il franchising va di moda. Specie tra i bimbi. Quello dell'abbigliamento è uno dei comparti forti dell'affiliazione commerciale. E, grazie al successo ottenuto nel 2009 dal settore abbigliamento per bambini(+70%), l'intero comparto ha realizzato un piccolo aumento di fatturato rispetto all'anno precedente.

Segno che, se la famiglia fa acquisti, nonostante le difficoltà economiche, le esigenze dei figli hanno la priorità. Lo confermano i dati sul mercato della moda che emergono dal «Rapporto Franchising Italia 2009», curato da Assofranchising: i 10.652 punti vendita franchising hanno prodotto nel 2009 un fatturato pari a 4,3 miliardi di euro, contro i 4,28 del 2008.

Ma quali sono i risultati ottenuti dalle cinque aree che compongono il comparto moda? Al primo posto, anche se in calo del 10%, spicca naturalmente l'abbigliamento uomo-donna, con 1,5 miliardi di euro di fatturato. Seguono l'intimo (1 miliardo), calzature, pelletteria e accessori (743 milioni), l'abbigliamento bambino (585 milioni) e gioielleria-bigiotteria (336 milioni). Intanto i primi dati economici 2010 di alcune aziende del settore fanno ben sperare per il futuro. Come testimonia «Abc», società fiorentina, che attraverso «Segue», marchio di accessoristica, ha realizzato nel 2009 un fatturato di 55 milioni di euro.

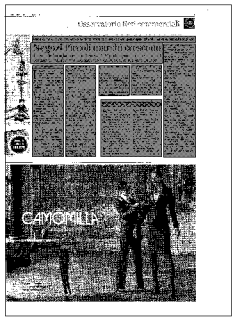
Accessori

«Grazie alla trasformazione del nostro sistema distributivo, raccogliamo buoni frutti — spiega Fernando Zini, presidente di "Abc" —. Il motivo è semplice: garantiamo ai negozianti un guadagno pari al 40% del fatturato che producono. E i dati economici dell'azienda confermano che abbiamo fatto una scelta giusta: ad agosto il giro d'affari di borse, valigie e portafogli è aumentato del 7,5% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Ed entro il 2010 speriamo di arrivare al 12%».

Ma per ottenere questi numeri è necessario anche combattere contro un'agguerrita concorrenza. «Ecco perché di recente abbiamo deciso di cambiare l'immagine dei punti vendita — continua Zini —. Certo non è facile, soprattutto in questo periodo così delicato per l'economia, mettere in campo un importante impegno finanziario. Ma si tratta di un investimento fondamentale per soddisfare le esigenze della clientela».

Su misura

La necessità d'investire nelle reti coinvolge anche chi lavora nell'area dell'abbigliamento maschile artigianale di alto target. «Il nostro obiettivo è presentare ai commercianti una nuova versione del franchising» racconta Gianfrancesco Raiano, amministratore unico di «Molosiglio», titolare del marchio «Sartorico», dedicato alla sartoria napoletana su misura.



«Oltre all'allestimento dello shop e alla formazione del personale — continua Raiano — offriamo un campionario di tessuti e la competenza di un sarto specializzato, che arriva in negozio su appuntamento. Così, un drappeggio di qualità diventa un vestito cucito a mano. I vantaggi della nostra formula? La riduzione degli spazi commerciali (bastano 24 metri quadrati), un magazzino senza giacenza e un rapporto personalizzato tra sarto e cliente: requisiti che ci permettono di ridurre il prezzo degli abiti del 15% rispetto ai competitor. Un sistema di lavoro che presto sperimenteranno alcuni negozi di Sestri Levante e Foligno, dove entro l'anno nasceranno i nostri primi punti vendita in franchising».

Al femminile

Ma anche alcune aziende dell'abbigliamento donna, nonostante il calo di fatturato nazionale, guardano con ottimismo al futuro. «Se siamo in controtendenza rispetto ai dati del settore, è perché non solo offriamo ai nostri partner merce in conto vendita, ma al tempo stesso distribuiamo un prodotto di qualità» racconta Anna Maria Pierro, direttore amministrativo di Cmt, azienda che attraverso il marchio «Camomilla» ha prodotto nel 2009 un volume d'affari di 60 milioni di euro. «Insomma, le vendite di tailleur, piumini e giubbotti non mancano — afferma Pierro —. Tanto che l'anno scorso abbiamo aumentato il fatturato del 5% e per il 2010 prevediamo un incremento dell'8%. La nostra forza sta nella fidelizzazione dei commercianti. Se in molti ci seguono da più di dieci anni, è perché li accompagniamo in tutti i momenti dell'attività, anche nelle difficoltà siamo al loro fianco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA